

IL DONO DI ESSERE FRAGILI

ABSTRACT

Il contributo si propone di riflettere sul senso cristiano della fragilità donata, sui temi della finitudine e della relazione. La fragilità si esprime in molte forme, ognuna delle quali ci esorta a riflettere e a costruire una chiesa capace di solidarietà, solidarietà che è espressa nella condizione umana della relazione. La fragilità che sa riconoscersi nella prospettiva della finitudine, si apre alla dimensione relazionale, supera i confini dell'io e si apre all'altro, al Noi, cioè alla realizzazione di sé nella comunità.

PREMESSE

Il tema di questo VIII° convegno apostolico¹, ci provoca ed interpella a delineare il contesto nel quale si colloca il nostro comune impegno di prossimità cristiana verso i deboli, i sofferenti, i fragili.

Da subito, una semplice duplice osservazione: 1. **La fragilità è quella casa comune a chi aiuta e a chi viene aiutato**, provocazione alla speranza. Detta così, a pensarci bene, la fragilità non ci è estranea. Io sono fragile, noi siamo fragili e viviamo in essa la condizione tipica esperienziale della vita dell'umanità. 2. **Non si può parlare delle ferite che diventano dono senza considerare innanzitutto la presenza delle ferite e solo successivamente la possibilità della loro trasformazione in presenza donata.**

La fragilità incrocia quotidianamente i vari ambiti della testimonianza che, come cristiani, siamo chiamati ad esprimere. E nelle varie esperienze di fragilità Dio fa risuonare ancora oggi i suoi inviti, chiamando tutti coloro che vogliono seguire il Cristo alla testimonianza, per far sì che il Vangelo possa esprimere la sua verità perenne nelle mutevoli circostanze della vita.

1. VIII° Convegno Apostolico Opera Don Orione *"Il dominio mancante. La spiritualità nella qualità di vita delle persone fragili"*. Università Cattolica del S. Cuore di Milano, 2/10/2019

La fragilità ci interpella, pone questioni di senso, di precarietà, di provvisorietà, dell'*hic et nunc*. Sono molte le forme in cui la fragilità si esprime. La malattia, il dolore, la disabilità, il disagio, la debolezza, la vulnerabilità, la povertà, l'estraneità ed altre ancora. Ogni fragilità è simbolo di tante altre ma tutte ci esortano a riflettere e a costruire la chiesa samaritana capace di solidarietà. Questo è forse il primo passo da compiere per cogliere il dono intrinseco ad ogni fragilità: intervenire sul disagio e sulla sofferenza significa spesso rompere il circolo vizioso tra isolamento e solitudine, imparando a prendersi cura insieme delle persone che chiedono l'olio della consolazione e cercano il vino della speranza.

Vorrei ora analizzare il tema a me assegnato, attraverso questi passaggi: riflettendo (anche se brevemente) sul senso cristiano della fragilità donata, per analizzare poi le condizioni che non rendono possibile alla ferita di trasformarsi in dono, e ragionare infine su ciò che rende reale e possibile il passaggio, cioè il tema della finitudine e della relazione.

IL DONO DI ESSERE FRAGILI SOSPESI TRA CROCE E RESURREZIONE

La fragilità caratterizza la nostra umanità ma anche quella di un Dio che la fa propria. Per riflettere sulla fragilità che è dono dobbiamo usare la lente d'ingrandimento del messaggio biblico che è messaggio di salvezza, dove abita il Dio che in Gesù si è rivelato, salvando l'uomo con la forza della sua debolezza. Fin dal momento dell'incarnazione, in tutta la sua vita e specialmente nell'estrema fragilità della morte in croce, Dio si fa solidale con la nostra fragilità, la salva assumendola come propria e facendola luogo di riconciliazione con l'umanità. Nella Resurrezione poi rivela la sua costante presenza d'amore.

La tensione tra croce e Resurrezione continua a segnare la nostra vita, chiamati a vivere tra due atteggiamenti diversi ma contemporaneamente presenti: la ricerca di un senso per un dolore non ancora eliminato e la consapevolezza che la potenza scaturita dalla Resurrezione del figlio di Dio è già efficace nel tempo della Chiesa, nelle sue mediazioni salvifiche, nelle sue diaconie. Sono queste mediazioni del suo amore ad essere la testimonianza narrante della sua speranza, la miglior *teo-logia* del dono nella fragilità. Tutto questo ci dovrebbe far alzare l'asticella della nostra testimonianza di fede perché la figura più adulta del nostro testimoniare Dio è la fede che opera per mezzo della carità, la fede che prende corpo e si fa esperienza di cura, di accompagnamento, di condivisione.

Ecco allora una prima indicazione preziosa nella nostra riflessione sulla fragilità che sa donarsi: **dovremmo essere meno preoccupati, accanto a chi soffre, di una teodicea che fa "discorsi" su Dio, e cerca di difenderlo, ma essere piuttosto testimoni della speranza che ci abita attraverso una *teodicea pastorale*, che annuncia nei nostri gesti e nelle nostre parole e anche, perché no, attraverso i nostri imbarazzati silenzi, un Dio vicino.** Un Dio che parla di sé (*teo-logia*) attraverso le nostre relazioni. Se è vero che solo l'amore è credibile, anche noi, attraverso le nostre pur fragili relazioni d'amore possiamo rendere credibile il donarsi di una fragilità.

LA COMPONENTE SOGGETTIVA DELLA FERITA

Ferita e dono, vuoto e pieno, lo sviluppo umano non ha necessità solo di riempire, di soddisfare, ha anche bisogno della mancanza, dell'assenza perché la crescita possa realizzarsi pienamente. Il bisogno sempre riempito non sarà mai soddisfatto; il bisogno ora gratificato e ora non soddisfatto permette invece la nascita del desiderio, vale a dire quella dimensione della vita in cui siamo chiamati ad andare al di là di noi stessi per tendere verso qualcosa. **Senza la ferita saremmo privati della gioia di desiderare la conoscenza, la bontà, la bellezza.** Eppure, rimanere ancorati alla ferita può essere percepito quasi come una affermazione offensiva. "Chi di noi – potreste obiettare – non vorrebbe disfarsi del proprio dolore?" Ma l'esperienza della vita insegna che talvolta le nostre ferite rimangono tali e non si trasformano in dono a causa del nostro atteggiamento ambivalente rispetto al dolore sperimentato: vorremmo disfarcene e, nello stesso tempo, lo tratteniamo, non lo lasciamo andare; lo rifiutiamo e contemporaneamente ci concentriamo su di esso. **Questa condizione ci conferma come la ferita possa avere una componente soggettiva, una sorta di dolore non necessario, a cui ci aggrappiamo e che tratteniamo per motivi diversi.**

Con il termine "componente soggettiva" della ferita intendo evidenziare come nel dolore – secondo i modi quello vero e reale – sia presente anche una parte in cui il nostro ego urla, esprime la sua ribellione, il rifiuto. La nostra stessa mente davanti alla sofferenza ha bisogno di trovare un colpevole al quale opporsi, su cui scaricare il fatto di non tollerare che la nostra vita non si svolga secondo i modi da noi previsti, che i nostri progetti non vadano a buon fine e l'imprevisto scombini i nostri piani. Eppure ognuno di noi possiede la capacità che gli permette di trasformare le sue ferite in dono: la capacità di attribuire un senso alla propria esistenza.

La vita non diventa mai insopportabile a causa delle circostanze ma solo per la mancanza di significato e di proposito. Se la ferita vissuta potesse essere percepita non solo come occasione di ripiegamento su di sé, ma come occasione di dilatazione del nostro orizzonte, trasformazione del nostro modo di percepire la realtà, opportunità di dare un significato nuovo alla nostra esistenza? Questa idea del dono – potreste obiettarci – non è altro che il frutto di un certo buonismo religioso che accetta passivamente la sofferenza e invita all'altruismo. **In realtà – anche prescindendo dalla fede – si può parlare del dono come di una esigenza fondamentale, intrinseca all'essere umano.** Presente nella nostra interiorità, forse talvolta bloccato o ostacolato nella crescita, dentro di noi è pur sempre presente questa tensione verso il dono di noi stessi, che sta all'origine della nostra felicità. E' sempre presente in noi la capacità di farci dono superando l'urlo del dolore che ci abita, ma induce a ripiegarsi sulle proprie ferite.

LA FRAGILITÀ CHE SA TROVARE SIGNIFICATO NELLA RELAZIONE

La fragilità può trovare significato, cioè *essere salvata*, **nella fraterna solidarietà che è espressa nella condizione umana della relazione.** Ognuno di noi è frutto della *cura* donata alla nostra incapacità di essere autonomi, che non è solo iniziale, biologica, ma perdura per tutto il nostro percorso biografico: *la fragilità ci definisce, è causa di*

bisogno ma anche motivo di dono. Quello che l'umana fragilità cerca è la relazione di riconoscimento e per questa strada passa il dono. Tutto questo è evidente nelle situazioni limite di sofferenza, dove materialmente ben poco si può fare, ma che comunque hanno un senso, perché sono l'occasione del reciproco riconoscimento, luogo del reciproco donarsi. Siamo prima dei nostri scambi di amore, ma di questi abbiamo bisogno per crescere.

Mi domando allora: quale può mai essere il primo passo, la prospettiva che trasforma la debolezza in forza e la vita fragile in dono per gli altri? Chi crede, attraverso la fede ha un sostegno in più nel cammino di questa ricerca. In questo nostro tempo, così complicato e arido, ma pur sempre tempo di Dio, -nel quale dobbiamo poter aspirare a cose alte perché siamo suoi figli - **siamo chiamati in maniera decisa a riappropriarci della dimensione della finitudine.** Una visione in cui campeggia il limite impedisce i deliri di onnipotenza, impedisce di essere cattivi verso chi sbaglia, poiché l'errore è connaturale alla fragilità. Se partiamo dalla finitudine sappiamo in partenza che la fragilità non spinge a vincere, ad imporsi, talvolta sa di vittoria anche il decidere di lasciare il primo posto a chi non ha mai vinto. La fragilità che riconosce di essere creatura, conosce gli ultimi e non solo i forti. La stessa società dovrebbe riappropriarsi del concetto di finitudine, perché una società fragile non è una società debole, semmai è una società saggia. La fragilità porta alla saggezza, ha il sapore della vita. È bellissima l'idea dello scambio di fragilità visto come scambio di forza di vivere.

E a questo punto avviene il passaggio significativo. **La fragilità che sa riconoscersi nella prospettiva della finitudine, si apre alla dimensione relazionale, supera i confini dell'io e si apre all'altro, al Noi, cioè alla realizzazione di sé nella comunità.** La fragilità si apre al dono quando fa parte di me senza confini e distinzioni, e accoglie chi può aiutare con la voglia di mostrarsi amico, poiché sa che io sento la voglia di esserlo per lui.

ALCUNE POSSIBILI CONCLUSIONI

Solo la capacità di tenere insieme gioia e dolore ci rende felici. L'immagine della perla che viene a formarsi nell'ostrica è sempre incisiva per spiegare tutto questo. Quando un granello di sabbia penetra in un'ostrica, aggredendola, l'anima reagisce producendone la madreperla, che si deposita intorno al granello e lo trasforma in una piccola perla. L'aspro granello è modellato fino ad assumere la forma di una perla preziosa.

Mettersi umilmente alla scuola della persona fragile e sofferente o elaborare un percorso introspettivo della propria fragilità, **percorrendo i sentieri della finitudine e della relazione, può aprire percorsi sapienziali per costruire una diversa visione della vita e delle relazioni.** Cosa significa concretamente? **Il sapiente, ancora più se fragile, è colui che ha saputo attraversare la vita, ma anche si è lasciato attraversare dai solchi della vita.** C'è inoltre bisogno di uno *sguardo contemplativo*, che nella fede, nelle creature deboli, sappia scoprire l'immagine vivente del Creatore e divenire *rapporto di comunione* nel quale ci si lascia toccare dalle ferite dell'altro e dai suoi dolori, divenendo così vulnerabili.

In sostanza, per una fragilità donata occorre avere il coraggio e la grazia di restituire alle nostre ferite il diritto di cittadinanza. Il rapporto con noi stessi e la nostra vita quotidiana diverranno migliori quando riusciremo ad accoglierci, ma attraverso tutte le nostre ferite e debolezze. Anche la comunità, di riflesso, sarà luogo di comunione non quando tutti saranno perfetti o non vi saranno tensioni, bensì quando ciascuno potrà finalmente gettare via la maschera che copriva la sua vera identità – quanto è di moda riempire le nostre comunità parrocchiali di queste pericolose maschere – perché si sentirà accettato e amato così come è; quando limiti, peccati, ferite non sono più occasione di divisioni ma luoghi dove potersi reciprocamente *per-donare*. Capaci di perdonare e donare ciò che siamo lo diventeremo solo quando avremo la forza di accettare la nostra umanità ferita, la nostra propria fragilità, in altre parole, di accettare la vita.